

UN SAGGIO DI MECACCI PER DEFINIRE I NOSTRI ULTIMI SESSANT'ANNI

## Viviamo nell'epoca dell'estetica diffusa, facendo arte per riempire spazi

Che nome dare alla nostra epoca? Se in politica si potrebbe chiamare l'età dell'incertezza e della diffidenza, le definizioni da usare per l'economia, la società e le arti potrebbero essere anche altre: delocalizzazione produttiva, comunicazione tecnica, estetica diffusa. Vent'anni fa, scrissi un saggio nel quale dichiarai spericolatamente che il Postmoderno era finito. Per rimediare alla perdita di un tale termine passepartout, proposi di chiamare Età della mutazione il presente in corso e il futuro prossimo. Apprendo ora che qualcun altro, Andrea Mecacci, ha in mente una diversa terminologia. Nel suo pamphlet "Dopo Warhol" (Donzelli, 105 pp., 16 euro) si taglia la torta in tre fette: prima ci fu il Pop (1955-1970), poi arrivò il Postmoderno (1970-1990) e infine si entrò nell'epoca attuale, quella dell'Estetica diffusa.

Forse per definire gli ultimi sessant'anni tre epoche sono troppe, e comunque a ogni epoca presuntamente nuova la precedente non è del tutto finita. A ogni svolta, si nota anche una continuità, e una parte di un'epoca convive con una parte dell'altra. Andy Warhol, per esempio, è stato un artista sia pop che postmoderno e senza di lui non ci sarebbe un'estetica diffusa: cioè un'estetizzazione generale della vita sociale e quotidiana, nella quale le opere d'arte sono pochissime, mentre ogni gesto e oggetto aspira a presentarsi come "arte qualunque", arte di tutti e senza veri autori. I graffiti e i tatuaggi, le migliaia di poesie e di poeti che non sono quello che sembrano, i romanzi che tutti scrivono e ognuno crede di poter scrivere,

la produzione e diffusione ininterrotta e onnipresente di musica, la pubblicità, il design e gli schermi sempre accesi, la moda e le icone pubblicitarie, mostrano che un non-artista genialmente astuto e preveggenze come Warhol non ha prodotto opere d'arte, ha ritoccato esteticamente delle foto, firmando e mettendo in vendita il già prodotto e concepito, il già noto e il troppo noto.

Ma se Warhol è sia pop che postmoderno, non erano già postmoderni e pop i disegni di Picasso, i gesti surrealisti, i quadrati di Mondrian? Non opere ma estetizzazioni. Opere invece (e che opere) sono stati i film di Bunuel e di Orson Welles e soprattutto di Kubrick: prodotti artistici costruiti e concepiti come totalità di forma e di significato che non si mescolano alla vita quotidiana, ma la ricompongono e la smontano con una tale inventività e intelligenza critica da costringere il pubblico a distanziarsi da ciò che esiste e dall'abitudine a credere di vedere e di capire ciò che non si è capito né visto.

L'impegno artistico, il sorprendente perfezionismo tecnico, la lucidità riflessiva di film come "Arancia meccanica", "Barry Lyndon", "Shining", "Eyes wide shut" appartengono a una postmodernità che non polverizza esteticamente le forme artistiche, ma mostra nostalgia della forma classica, la riprende, la riusa, la sfida allo stesso livello di complessità intellettuale e di maestria costruttiva.

Dice Mecacci: "Nessuna epoca storica come la contemporaneità ha conosciuto la centralità assoluta dell'estetico nella definizione

ne della propria identità. Estetica diffusa è la formula con cui è sintetizzata la pervasività dei fenomeni estetici nello scenario attuale (...) anche il non estetico è pensato ed esperito come estetico (...) Nel relativismo etico della contemporaneità l'estetizzazione assume un ruolo di primo piano: più che le scelte politiche o morali sono i gusti condivisi che confluiscono nelle strategie del consumo materiale e immateriale, a unire le pratiche quotidiane".

Dunque l'estetica ha sostituito l'arte. Dunque l'appeal, il magnetismo formale delle merci e lo scarabocchio creativo hanno sostituito le opere. Tutto diventa finzione, recita, allusione gestuale e preferibilmente insensata al fatto che si può (ed è meglio) sognare a occhi aperti. Il cranio rasato e le barbe talebane e fondamentaliste che vediamo esibirsi "per finta" nelle strade delle città occidentali minacciate dal terrorismo reale, alludono, fingono, recitano. Per neutralizzare nell'immaginario quanto può succedere davvero, lo si anticipa formalmente come fiction.

Anche il problema del "grande romanzo" della contemporaneità e del capolavoro narrativo che non c'è, che non si è capaci di scrivere, lo si finge in forma di "grosso romanzo", di volume fuori misura in centinaia e centinaia di pagine. Se non è "grande" in compenso è grosso.

Sì, l'estetica è diffusa. Ma è anche diffusa la megalomania di distinguersi, di essere unici, di fingere la grande arte assente occupando "in qualche modo" il grande spazio rimasto vuoto.

Alfonso Berardinelli

